

Un nuovo modo di leggere gli autori antichi

# Il futuro sostenibile dei classici

di MARCO BECK

**È** la più classica delle questioni, delle problematiche culturali che hanno attraversato l'età moderna per giungere fino al nostro presente: la *vexata quaestio* circa l'essenza, il perdurante valore, la maggiore o minore vitalità dei cosiddetti classici. Ovvero di quegli autori e quelle opere che, inclusi in canoni elitari, in biblioteche ideali, secondo criteri di volta in volta rispondenti allo "spirito del tempo" e ai sistemi scolastici in vigore, sono divenuti paradigmi di una letteratura eccelsa per qualità etiche ed estetiche, con radici affondate nell'antichità greco-romana e propaggini estese a lambire l'epilogo del xx secolo: estremo litorale dove sembra ormai venire a prosciugarsi.

Eppure, proprio in controtendenza con l'inaridimento in senso sia attivo (scrittura) che passivo (lettura), si è assistito durante gli ultimi due o tre decenni a un incremento della riflessione critica e autocritica riguardo a questo inarrestabile declino. «Meno sappiamo il greco e il latino, meno leggiamo (anche in traduzione) quelle letterature, e più parliamo dei greci e dei romani, ma in modo sempre più sclerotizzato, convenzionale, morto», osservava nel 2004 l'archeologo Salvatore Settis (*Futuro del "classico"*, Einaudi). Sfidando il rischio di ricadere in un topos logorato dal suo ipertrofico uso e abuso, il filologo Diego Lanza ha denunciato, in rapporto ai "suoi" *auctores* greci e latini, una «crisi del classicismo» come esito di un lungo stato di «sofferenza» (*Interrogare il passato*, Roma, Carocci, 2013).

Consapevoli di questo affievolirsi del retaggio classico, due eminenti letterati, Italo Calvino e Giuseppe Pontiggia, voraci divoratori di testi dell'antichità, reagirono con spirito ricostruttivo. Calvino, nella seconda delle quattordici tesi che aprivano la "summa" *Perché leggere i classici* (1991), espresse la sua fede di classicista in termini asseverativi: «Si dicono classici quei libri che costituiscono una ricchezza per chi li ha letti e amati; ma costituiscono una ricchezza non minore per chi si riserba la fortuna di leggerli per la prima volta nelle condizioni migliori per gustarli».

Allo stesso ambito tematico Pontiggia dedicò – all'insegna della sua caratteristica simpatia per il paradosso, lo humour e

l'aforisma – una conferenza tenuta a Padova nel 1994, *La contemporaneità dell'antico* (1998), e una raccolta di scritti saggistici, *I contemporanei del futuro* (1998). «Il problema centrale» sottolineato dal conferenziere è «quello della distanza» che ci separa dai classici. Distanza che «non dobbiamo sopprimere con la facilità della mediazione divulgativa», ma neppure accrescere avvitandoci nel «filologismo esasperato». Perché la lettura diretta del testo è «sempre l'evento più importante, più emozionante del nostro rapporto con i classici». E «un classico che non ci emoziona non è un classico, almeno per noi, in quel momento».

Acuto analista di etimologie, Pontiggia riconduceva il vocabolo latino *classicus* all'accezione originaria, civile e militare, tramandata da Aulo Gellio nelle *Notti attiche* come derivazione dalla prima delle cinque *classes* in cui Servio Tullio aveva inquadrato il popolo romano sulla base del censo. Classici erano infatti denominati i cittadini facoltosi che potevano permettersi un armamento adeguato e quindi militavano nelle prime file dell'esercito. Cruciale fu il passaggio da *classici cives* a *classici scriptores*. E ancora Gellio a testimoniare questa transizione linguistica dalla politica alla letteratura, attribuendola all'arcaista Frontone: *classicus adsiduusque scriptor, non proletarius*, cioè «scrittore di prim'ordine, possidente e non proletario».

Sempre più pressante si fa oggi l'interrogazione: ci sarà un futuro "sostenibile" per i classici? Settis professa un cauto ottimismo. Purché, a fronte della progressiva «marginalizzazione degli studi classici nella cultura generale», si sia disposti a «ripensare dalle radici la natura e la funzione del "classico"», recuperandone «la straordinaria complessità e singolarità».

Un passo avanti, sulla via di un recupero aggiornato, è stato compiuto dal latinista Giovanni Polara, autore di uno stimolante *survey* (*Leggere i classici oggi*, Roma, Salerno Editrice, 2014, pagine 96, euro 7,90) in cui ripercorre la traiettoria prima ascendente, poi discendente (dal XIX alla seconda metà del XX secolo) dell'*Altertumswissenschaft* europea, con la sua pur sempre copiosa mietitura di edizioni critiche e strumenti ermeneutici. I «moderni grammatici», secondo Polara, sono già all'opera per inaugurare «un nuovo capitolo nella storia dei classici». Si tratta di rilanciare «il contatto con il "libro" in tutte le sue

epifanie materiali, dal rotolo di papiro fino al digitale in disco o su rete»: mettere insomma le tecnologie informatiche al servizio dell'antichistica per una fruizione più agevole e, agli occhi dei giovani, appassionante come la visione di un quadro, un film, un brano musicale, un panorama.

Su questa medesima linea storicistica si è attestata anche Silvia Tatti, italianista della Sapienza, privilegiando il registro della glottologia. In *Classico: storia di una parola* (Roma, Carocci, 2015, pagine 112, euro 12) la studiosa traccia un percorso che, a partire da Aulo Gellio, si dipana per tappe epocali. Al di là del medioevo, cui rimase ignoto il concetto di classicità, il termine "classici" fu ripristinato in età rinascimentale e inteso come sinonimo di "antichi", essenzialmente greci e latini, accreditati di esemplarità e affidabilità. Nei secoli XVI-XVII, per merito della *ratio studiorum* diffusa nelle scuole gesuitiche, con *classici auctores* si designarono gli antichi scrittori "canonici", meritevoli di essere studiati "in classe". Durante il Seicento, in Francia, la famosa querelle *des anciens et des modernes* si risolse nell'affermazione di una presunta superiorità del classicismo moderno. A controbilanciare questo slittamento sciovinistico provvide, dopo l'alternanza di neoclassicismo e romanticismo, la fioritura, tra Ottocento e Novecento, della filologia scientifica di marca germanica, britannica, francese e infine anche italiana, grazie a figure di statura internazionale come Giorgio Pasquali (1885-1952). Senza dimenticare che alla rinnova-

ta fortuna della nozione di classici avevano contribuito non poco gli scritti teorici di Manzoni e Leopardi.

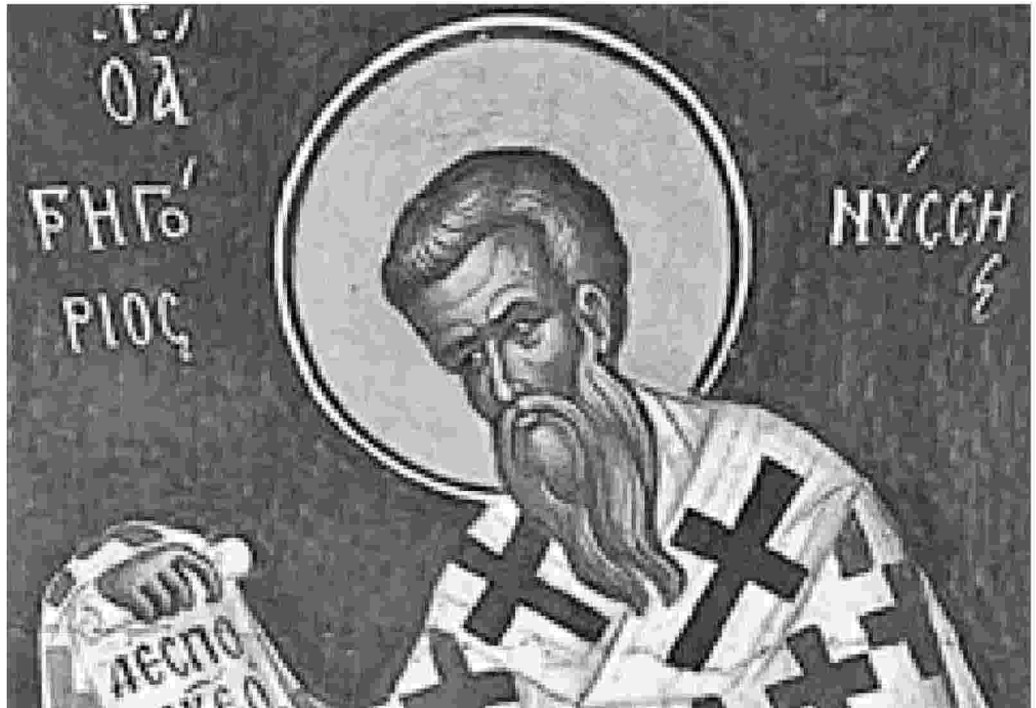
Concordano tutti, gli specialisti sopracitati, sul fatto che solo il liceo e l'università possono tentare di rovesciare le sorti di una guerra altrimenti perduta. È questione di civiltà, prima ancora che di educazione. «Un europeo, per capire se stesso, dovrà considerare non solo gli antichi romani, ma anche gli antichi greci, gli antichi ebrei e la cultura cristiana dei primi secoli come parti irrinunciabili e interconnesse delle proprie radici» (Settis).

Va dunque salutata con un plauso la meritoria iniziativa dell'editore di Borgomanero – già docente e preside – Giuliano Ladolfi, che di recente ha pubblicato *Oggi dei Padri della Chiesa nello specchio dei giovani*, a cura di Lorenzo Borelli, con prefazione di Elena Giannarelli e con l'avallo di un intervento del vescovo di Novara Franco Giulio Brambilla (2015, pagine 356, euro 20). Quattordici studenti liceali e universitari si confrontano, dialogando sotto la guida di un filosofo-teologo, con brani di Basilio, Gregorio di Nissa, Ambrogio, Girolamo e Agostino, in un gioco iridescente di rifrazioni attualizzanti, intorno a temi quali: testimonianza della Verità, onestà e giustizia nelle istituzioni, Dio presente e futuro della libertà umana, novità cristiana nelle relazioni familiari e sociali. Ecco un modo davvero nuovo, fresco e rinfrescante, di riconsiderare e far amare i classici.

*A fronte della marginalizzazione  
degli studi umanistici  
nella cultura generale  
occorre ripensare dalle radici  
la funzione dei testi antichi*

*Si tratta di rilanciare  
il contatto con il libro  
mettendo le tecnologie informatiche  
al servizio dell'antichistica*

*San Gregorio di Nissa  
(XIV secolo, particolare, chiesa di Chora, Istanbul)*



*Aulo Gellio scrive le «Notti attiche» (dal frontespizio all'edizione del 1706)*